

La crisi della politica rischia attualmente di fare regredire l'agire dei singoli a puro cinismo e disincanto. Un esito inevitabile? Se ne discute su «Democrazia e diritto»

Il rifiuto delle definizioni dispotiche dell'interesse generale non deve impedire una nuova ricerca su forme di cooperazione e di solidarietà più aperte e flessibili

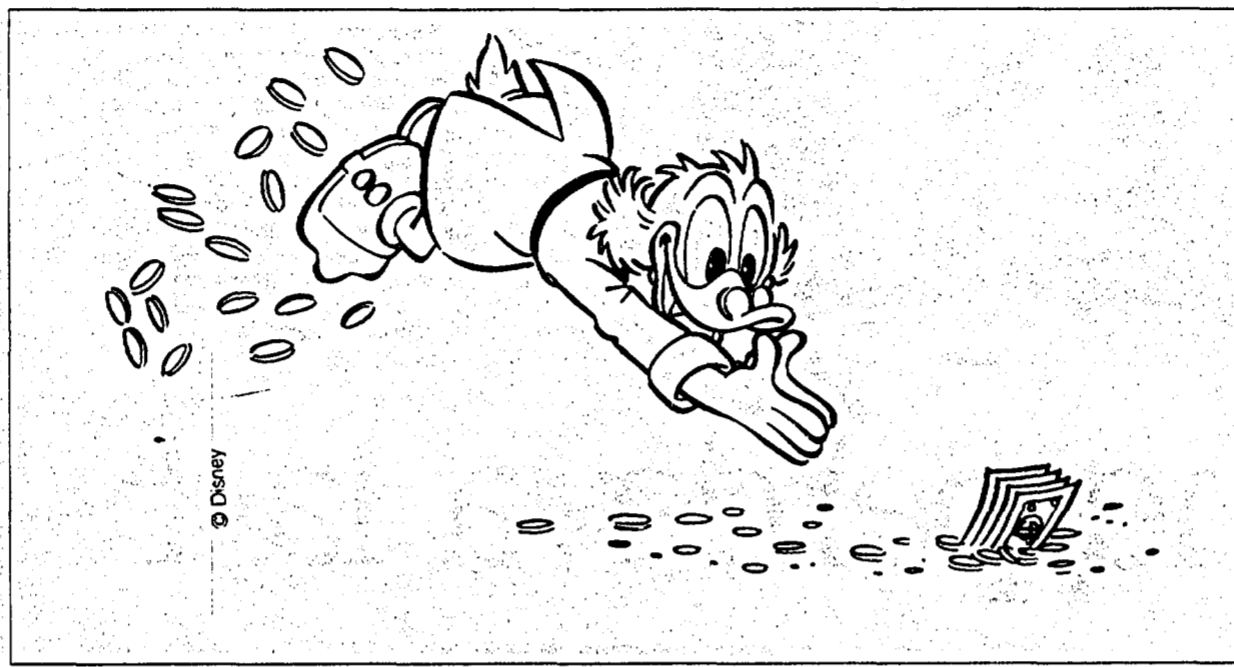
Ricchi, adulti, soli, diffidenti

Pietro Barcellona, Pierangelo Schiera, Adriana Cavarero, Carlo Donolo, Giuseppe Cotturri, Filippo Gentilini, Tamar Pitsch, ed altri studiosi analizzano nell'ultimo numero di *Democrazia e diritto* le nuove dimensioni che può assumere oggi l'idea del «bene pubblico». Anticipiamo qui la prefazione di Franco Cassano al fascicolo che sarà tra pochi giorni in libreria.

FRANCO CASSANO

«Bene comune» e libertà d'azione individuale. Quale soglia distingue i due ambiti? Le ragioni della crucialità di tale interrogativo sono evidenti: la caduta del comunismo reale ha infatti assunto un andamento così rovinoso e tumultuoso da ingenerare in molti la convinzione che ormai chi oggi ragiona senza pregiudizi e senza nostalgie non possa che aderire senza riserve ad una convinzione caratteristica della tradizione liberale secondo cui esiste una connessione necessaria e perversa tra bene comune, eticità dello Stato e totalitarismo politico. Secondo un autorevole esponente di tale tradizione come Nicola Matteucci la nozione di «bene comune» è tipica di società sacrali e preindustriali ed ogni tentativo di rivitalizzarla rivela malcelate nostalgie organicistiche o aspirazioni totalitarie che mirano ad ingessare la libertà di movimento della società. Le nostre società secolarizzate (o in via di secolarizzazione) sarebbero così caratterizzate dalla scomparsa «progressiva» (sia nel senso di «crescente» sia nel senso di «positiva») di qualsiasi nozione di bene comune presupposta ed indipendente rispetto alla dinamica delle diverse volontà che caratterizza il pluralismo democratico. Nozioni come quella di bene pubblico o di volontà generale non sono che surrogati secolarizzati dell'occhio di Dio che tendono a privilegiare e a sovraordinare rispetto ai comuni mortali (ai non eletti) coloro che invece (si tratti di sacerdoti o di funzionari statali o del partito-Stato) possono trascendere la loro condizio-

ne di essere finiti e particolari e parlano (e decidono) in nome dell'universale. La stessa tendenza filosofica oggi più popolare, quella che si definisce postmoderna, decostruzionista e «debole», sembra con la sua radicale messa in discussione del logos e dei suoi effetti di potere, muoversi nella stessa direzione, animata da una implacabile diffidenza nei riguardi di qualsiasi regola universale e «neutra» (e si pensi alle connessioni tra le filosofie della differenza e le elaborazioni più radicali del movimento femminista). L'indebolimento della metafisica sembra condurre verso un sospetto di principio nei riguardi di qualsiasi vincolo o imperativo sistematico e a guardare chiunque proponesse il tema del «bene comune» come se fosse disturbato da qualche grave problema, una persona da perquisire prima che entri nella discussione e da guardare a vista anche dopo che la perquisizione ha rivelato che non portava armi. Questa diffidenza anche se spiacevole è purtroppo necessaria e costituisce una lezione che non si può e non si deve cancellare: da un certo punto di vista la secolarizzazione deve essere un processo tendenzialmente infinito che non si limita a demolire gli «dei extraterreni» per sostituire ad essi nuove e più esigenti divinità: se la sete degli «dei» è di sangue umano e bene che essi muoiano assetati salvando gli uomini. Ma i problemi non sono così semplici perché questa diffidenza sistematica, questo carattere tendenzialmente infinito della secolarizza-



Zio Paperoni, simbolo dell'avarizia sociale; a destra il celebre rifacimento disneyano dell'ancor più celebre Ebenezer Scrooge del «Canto di Natale» di Charles Dickens



zione produce sull'altra faccia della medaglia dei costi altissimi che non è possibile non vedere. L'idea che deriva in modo così lineare e conseguente dal «dilemma del prigioniero», secondo cui l'azione collettiva per la produzione dei beni pubblici non ha un fondamento razionale, ci fa capire che di diffidenza si può morire; e che non si tratti soltanto di un puro esercizio dell'immaginazione stanno a documentarlo i fenomeni di verticale degrado delle nostre città, la progressiva generalizzazione di quell'intreccio tra ricchezza privata e povertà pubblica già osservato decenni addietro da John Galbraith, l'irresistibile riduzione di ciò che è pubblico a terra di nessuno o ad appendice patrimoniale dei suoi possessori. Questa diffidenza integrale, che pure ha le sue ragioni, ci lascia quindi più ricchi e più soli, ormai sobri e lucidi, adulti e diffidenti, ma asserragliati

dentro casa con un universo ormai sempre più incomprensibile che ci bussa alla porta con il suo carico di dolore e di malattia, di miseria e di violenza. Il rischio è che avendo visto con lucidità i possibili effetti contro-intuitivi della generosità, il punto in cui essa si rovescia in stalinismo, oggi non si abbia neanche più il coraggio di uscire di casa, di provare a sperimentare quella generosità anche a dosi minime. E sarebbe grave se quel movimento del pensiero verso una secolarizzazione infinita arrivasse a conciliarsi con questo misto di avarizia e di adattamento al «mondo grande e terribile». Qui si gioca una grande partita, quella che deve verificare se il pensiero laico debba ridurre la grande tradizione che viene dall'illuminismo, e l'imperativo che da quella derivava, del farsi autonomi ed adulti, ad una scuola di cinismo che lascia ogni intenzione utopica e costruttiva alla stultizia

delle religioni, oppure abbia ancora qualcosa da proporre e da fare al di là della pura custodia imperiale dei propri interessi. Su questo piano la crisi del totalitarismo comunista produce una quantità di effetti più complessa e ambivalente di quanto fino ad ora non si sia pensato: è come se una grande banca centrale, che agiva in condizioni monopolistiche, avesse dichiarato la propria insolvenza e tutti i clienti si fossero precipitati per ritirare i propri depositi, preferendo una somma drasticamente decurtata e svalutata, ma sotto il proprio diretto potere di disposizione, ad un deposito che la sottraeva alla disponibilità immediata per usi collettivi dispoticamente definiti dai dirigenti della banca. Discutere su beni pubblici e bene comune vuol dire chiedersi se oggi valga la pena stringere tra le mani, tangibile e visibile, questa ricchezza privata, depositarla presso

piccole banche etniche ognuna in conflitto con le altre, oppure se sia possibile individuare (e nel caso costruire) qualche nuovo istituto di credito, meno presuntuoso ed arrogante del precedente, più sobrio nelle promesse e negli impegni, ma ugualmente capace di invogliare all'investimento e al deposito tutti coloro che pensano che le future partite non saranno fatte soltanto di mosse private, ma vanno giocate avvalendosi delle utilità addizionali emergenti dalla solidarietà collettiva. Insomma: la ripulsa delle deflazioni dispotiche del bene comune non può precludere la ricerca a tutto campo di nuove forme della sua definizione, forme più prudenti, più aperte e più tolleranti, ma comunque tutte caratterizzate dalla comune convinzione della necessità di affermare una nozione di bene o di utilità non riducibile alla composizione del movimento anarchico delle utilità indi-

viduali. Questa pluralità di vie, ognuna caratterizzata dalla messa a fuoco di un diverso tipo di problemi e da una diversa sensibilità, potrebbe non essere un dato provvisorio, una frammentazione da subire in attesa di giorni migliori allorché si profilerà all'orizzonte una nuova e forte definizione. Insomma, senza sopravvalutare lo stato di una riflessione come quella ospitata in questo numero di *Democrazia e diritto*, occorrerebbe chiedersi se una elaborazione realmente nuova sulla nozione di «bene comune» non debba essere necessariamente plurale, caratterizzata piuttosto che dal consenso forte su tutte le sue dimensioni nella contrapposizione al precipitare paradossale di ciò che è comune ad affare e prodotto di un ceto, di un mestiere (insieme: *ministerium e mysterium*). La pluralità di voci e di accordi è quindi inevitabile e i terreni di studio sono molte-

plici, ognuno proiettato in una propria dimensione specifica: dalla assunzione della biosfera come bene comune, con i nuovi e complessi problemi che vengono dalla necessità di evitare che sul piano internazionale si giochi a livello dei problemi ecologici un'edizione allargata del «dilemma del prigioniero», all'emergenza del volontariato che consente di provocare e pensare la produzione di utilità collettive come non necessariamente collegata all'espansione dello statalismo, ma anzi come possibile veicolo di conferimento del senso, della costruzione di relazioni sociali che trascendono l'etica dello scambio; dalla ricerca di ottimi collettivi su piccola scala, leggeri e rivedibili (con attori che compensano la loro miopia con una dotazione di competenze locali, capaci di trovare risorse che consentono di aggirare e sdrammatizzare opposizioni altrimenti categoriche ed imducibili), alla scoperta della necessità di conciliare l'orgogliosa tutela della propria parzialità e differenza con il riconoscimento che non si è l'unica differenza del mondo, che le linee di conflitto sono molteplici e nessuna dimensione può segregare per sempre la nostra vita separandoci dalla solidarietà possibile con altre differenze visitate magari più della nostra dalla sofferenza. Sembra quindi esservi un terreno di convergenza: la logica utilitaristica ed individualistica del mercato può essere contrastata con successo piuttosto che con un unico attacco frontale (che consegna il bene comune al-

le definizioni dello stato maggiore) con una molteplicità di strategie di gittata diversa se non diametralmente opposta: da quelle che hanno dimensione planetaria e che si riferiscono alla pace o alle questioni ambientali ad altre che scommettono di più su dimensioni di corto raggio, in cui è possibile sperimentare più concretamente la portata innovativa e risolutiva così dell'altruismo sociale come di un egoismo ben temperato e capace di trascendere l'anarchismo dell'utile immediato. Certo occorre evitare pericolose ideologizzazioni di una debolezza e di uno sbandamento che pure esistono: non sempre fare di necessità virtù è una virtù. Esiste senza dubbio l'esigenza di tenere aperta la strada all'ambizione di un'elaborazione generale, ma la risorsa che è sicuramente necessario portare con sé allorché si va a discutere di «bene comune» non è depositata nell'ambizione del nominare, del dire finalmente il vero e il giusto cui gli altri si debbono inchinare, ma nella disponibilità a mettere in discussione almeno in parte quella avarizia che fa sì che ognuno aspetti che l'altro si muova per primo, si carichi di tutti i rischi dell'avvicinamento dell'impresa collettiva. Se è vero che conviene tornare ad investire, occorre contemporaneamente una banca credibile e dei sottoscrittori coraggiosi: l'una crea gli altri e viceversa. Se il bene comune ha un futuro questo non dipenderà dall'avvento di una nuova definizione teorica ma piuttosto dalla circolazione sociale della generosità.

RENAULT 19 LIMITED.



ARIA CONDIZIONATA DI SERIE.

Il piacere è nell'aria condizionata di serie, completa della funzione di ricircolo, che vi trasporta nell'ambiente ideale. È nell'equipaggiamento, pensato per creare un'atmosfera perfetta: alzacristalli elettrici anteriori, volante regolabile, chiusura centralizzata con telecomando. È nella linea, pura ed elegante, esaltata dalla colorazione integrale. È nella stabilità e nel confort assoluti, garantiti dalle sospensioni a ruote indipendenti con retrotreno a barre di torsione. È nella sicurezza della garanzia anticorrosione di 8 anni. Il piacere è nell'aria. Quella che si lascia attraversare dagli 80 cv di potenza del motore Energy 1400. Renault 19 Chamade Limited, serie limitata, proposta dai Concessionari a L. 17.700.000 chiavi in mano.

RENAULT 19. ELOGIO DEL PIACERE.

Su ogni Renault, prezzo garantito per 3 mesi dall'ordine.

IL PIACERE E' NELL'ARIA.



Da FinRenault nuove formule finanziarie. Renault sceglie lubrificanti elf. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.

